NOTE DI LETTURA

# RIPROPOSTO L'INTERO PAESE PERDUTO DI COLTRO

BRUNO AVESANI

D. Coltro, *Paese perduto: La cultura dei contadini veneti. La giornàda e il lunario; Paese perduto: La cultura dei contadini veneti. Il giro del torototèla; Paese perduto: La cultura dei contadini veneti. Le parole del moléta; Paese perduto: La cultura dei contadini veneti. Il pomo doraro – aneddoti e favole*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (Vr), rispettivamente 2013, Euro 16,00; 2015, Euro 18,00; 2016, Euro 18,00; 2020, Euro 20,00.

Dino Coltro (Albaredo d'Adige, 1929-Verona, 2009), orgogliosamente figlio di salariato e autodidatta, riesce con grandissime fatiche a conseguire il diploma di maestro. Diventa poi insegnante di ruolo nelle scuole elementari e, più tardi, direttore didattico.

Parallelamente a questo impegno professionale svolto con passione nelle scuole pubbliche, compie un'intensa attività sociale e politica come militante e dirigente delle Acli.

Coerentemente con la scelta di vita a fianco dei ceti più poveri va inquadrata la sua attività di studioso della cultura contadina veronese e veneta.

Quando,verso gli anni Sessanta del Novecento, pensa di iniziare a registrare le testimonianze orali della cultura contadina, è consapevole dell'ardua opera che l'attende. Lui che respira l'aria della bassa campagna veronese, che mangia la *sgrenda* polenta quotidiana, che porta scolpita nella sua anima la severa testimonianza bracciantile del nonno Moro, del padre Augusto e della madre Leonilde Fossato, vuole raccogliere e raccontare in modo nuovo la cultura di cui era impastato, che in fondo era quella della sua famiglia, della sua corte del Pilastro, del suo paese.

Altri, nel passato, bravi e attenti intellettuali della borghesia e della nobiltà si erano interessati di cultura popolare, di folklore, alla ricerca, come gli illuministi, dell'irrazionalità e delle superstizioni da eliminare, o, come i romantici, di tradizioni e costumi antichi sui quali costruire il fondamento di una nuova cultura nazionale.

In Germania, per esempio, i fratelli Grimm, allievi del noto giurista tedesco Friedrich Carl von Savigny, si indirizzarono dapprima agli studi di metodologia della scienza e storiografia giuridiche. Tanto che furono richiesti dal loro maestro di venire alla Biblioteca Capitolare di Verona per aiutare i paleografi tedeschi a trascrivere il palinsesto di Gaio. Invece divennero famosi per aver trascritto con rigore filologico il vasto patrimonio delle fiabe popolari, convinti di trovare in quella letteratura tramandata oralmente dal popolo lo spirito originario della nazione tedesca capace di fornire credenze mitico religiose, eroi e forme di vita, che, in quanto genuini, arcaici e originari potevano diventare i modelli a cui ispirarsi nella costruzione della coscienza nazionale tedesca.

Coltro, prima di accingersi alla sua opera di raccoglitore della cultura popolare, aveva studiato attentamente tutti coloro che avevano fatto quel mestiere. E fra tutti, guardò soprattutto al medico Giuseppe Pitrè (Palermo 1841-1916), il fondatore della scienza folkloristica italiana, che tra il 1871 e il 1913 aveva pubblicato 25 volumi di tradizioni popolari italiane. Guardò a lui perché anche lo studioso palermitano aveva fatto la scelta fondamentale e discriminante di indagare i costumi, gli interessi, le credenze, le passioni del popolo assumendo però il punto di vista del popolo.

Infatti Pitrè, come Coltro, proveniva da una famiglia del popolo: il padre, marinaio, era morto di febbre gialla a New Orleans. Fin da giovanissimo, vivendo a stretto contatto con la sua gente di mare, aveva cominciato a raccogliere proverbi popolari e vocaboli marinareschi, confrontandoli con quei proverbi e vocaboli che sua mamma adoperava nel parlare quotidiano. Nella prefazione a una sua opera sui proverbi Pitrè scriveva: «Venne il 1860 e la mia raccoltina siciliana contava oltre un migliaio di proverbi, dettemi da persone di casa mia e particolarmente dalla mamma che in questa materia mi è stata consigliera e maestra».

Coltro aveva avuto la fortuna di avere come suoi maestri e consiglieri il nonno Moro (le cui memorie presero forma scritta nel libro *I leori del socialismo* (1973), il padre Augusto e la mamma Leonilde. Dei suoi due genitori, custodi, testimoni e prime copiose fonti



029879

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

della cultura contadina, Coltro in *Paese perduto* li descrive in questo modo:

Coltro Augusto è mio padre, e non appartiene alla categoria dei contafole, ma a quella dei veci che, all'occorrenza, sapevano intrattenere il filò.

È analfabeta; sa solo tracciare la sua firma con caratteri imprecisi, per evitare di fare una croce ogni volta che doveva sottoscrivere un documento, le *bolete*, le ricevute di carico e scarico delle forniture o delle consegne dei carichi di grano della Corte Pilastro (Bonavigo). Non ho mai avuto il coraggio di insegnargli, io maestro e direttore didattico, a scrivere e leggere, per un segreto pudore di figlio verso il proprio padre.

Ha una memoria di ferro: ancora oggi sa ridire le prediche che sente in chiesa, con una fedeltà strabiliante e la sua memoria visiva gli faceva distinguere (stavo per dire leggere) i documenti che gli venivano affidati come *capostala*, responsabile della selezione e dell'allevamento degli stalloni di razza derivata bretone, il tipico cavallo da tiro pesante, creato dai padroni delle Basse.

Fossato Leonilde è mia madre, e non appartiene né alla categoria dei *contafole*, né a quella dei *veci*. Come tutte le mamme e le nonne di questo mondo, sapeva raccontare *le so fole* ai figli per farli tranquilli, seduti *sul fogolaro*, sul focolare e le ripete oggi ai nipoti. Invitata a raccontarle si schermisce: da tempo non ne racconta e, quando era più giovane, doveva lavorare *fora e in casa*, fuori e in casa, sicché noi ci rivolgevamo alla nonna Gioconda come la fabulatrice di casa.

Lei aveva poco tempo *par le fole*, non le bastava il tempo, e la profonda trasformazione avvenuta nel costume contadino ha modificato il ruolo della nonna, ora che toccava a lei prendere il posto *sul caregòn del fogolaro*, sul seggiolone del focolare.

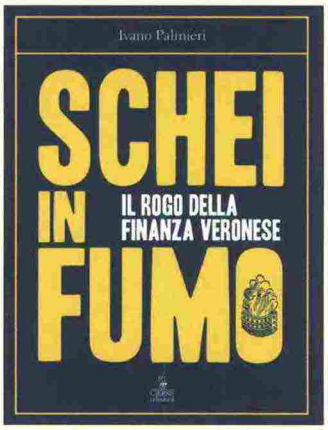
Ha frequentato la seconda elementare a Bonavigo, ed è sempre stata la letterata di casa, finché, non le ho tolto il posto. Molto lo ha appreso da sé perché a scuola doveva *tendarghe*, custodire la figlia della maestra, invece che seguire le sue lezioni. «Non ha

senso studiare per te», le diceva. Conosce in profondità il canto popolare contadino e la sua voce è ancora bene impostata e chiara; il mondo *de 'naolta* trova in lei una appassionata difesa.

Le sue fiabe appartengono al ricco filone della tradizione popolare che ha dato molto materiale ai seguaci di Perrault e dei Grimm.

Dopo aver raccolto dalla viva voce dei nonni e dei genitori l'amplissima testimonianza della loro cultura, Coltro ha girato indefessamente tutta la bassa veronese per registrare tutte le possibili testimonianze contadine. E questo immenso patrimonio culturale è confluito nei quattro volumi di *Paese perduto*, editi da Giorgio Bertani dal 1975 al 1979, che, non più disponibili, sono ora riproposti in una nuova edizione da Cierre edizioni a cura di Marco Girardi.

È stata una decisione saggia quella di ripubblicare oggi quest'opera di Coltro. La lingua, i racconti, le fiabe, i canti del mondo contadino sono degni di essere registrati, conservati e studiati perché costituiscono un patrimonio culturale degno di essere confrontato con l'alta cultura solitamente studiata nei programmi scolastici nazionali. Perché è necessario conoscere la cultura delle persone che hanno vissuto lavorando la terra, che costituirono per secoli la maggior parte della popolazione. Perché Dino Coltro ha fatto meglio di tutti gli altri studiosi che lo hanno preceduto e perché ormai quella cultura è stata definitivamente cancellata. ■




Ivano Palmieri
Schei in fumo
Il rogo della finanza veronese
€ 16,00
15x21 cm, 248 pp.

*Schei!* Così Gian Antonio Stella intitolava un famoso ritratto del Veneto degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, cuore di un Nordest proiettato verso lo sviluppo cavalcando iniziativa imprenditoriale, visione di mercato, ma anche egoismo e avidità. Con gli *schei*, i soldi, come mezzo e fine, motore e valore-guida. Negli anni Duemila abbiamo però assistito al declino: gli *schei* erano finiti. Ma finiti dove? E come?
Questo libro vuole dare una risposta relativa al settore della finanza bancaria e assicurativa nell'area di Verona. La piazza finanziaria della città scaligera era tra le più importanti d'Italia, e gli *schei* erano tanti. Poi, nell'ultimo ventennio, Verona ha perso la direzione di due banche importanti, Cassa di Risparmio e Banca Popolare.
Un altro duro colpo è venuto dalle ingenti perdite patrimoniali della Fondazione Cariverona. Nel frattempo, i titoli azionari della Popolare e di Cattolica assicurazioni andavano incontro a perdite rovinose, svuotando le tasche a migliaia di risparmiatori. Non un declino: un rogo. E la città? È rimasta in silenzio. Un silenzio che qui si vuole rompere, per la prima volta, attraverso un'analisi rigorosa e dettagliata.

CIERRE edizioni

http://edizioni.cierrenet.it

029879



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.